

Studi biblici
fondati da Giuseppe Scarpato

210

Jennifer A. Glancy

La schiavitù
nella chiesa antica
e oggi

Paideia Editrice

SCHEDA BIBLIOGRAFICA CIP

Glancy, Jennifer A.

La schiavitù nella chiesa antica e oggi / Jennifer A. Glancy

Torino : Paideia, 2022

136 p. ; 21 cm – (Studi biblici ; 210)

ISBN 978-88-394-0983-6

Bibliografia e indici

1. Schiavitù – Concezione cristiana

326 (ed. 23) – Schiavitù ed emancipazione

Titolo originale dell'opera:

Jennifer A. Glancy

Slavery as Moral Problem

In the Early Church and Today

Traduzione italiana di Veronica Liotti

© Fortress Press, Minneapolis, Minn. 2011

© Claudiana srl, Torino 2022

ISBN 978.88.394.0983.6

Sommario

Introduzione	9
1	
Gesù e la schiavitù	13
2	
I primi schiavisti cristiani	40
3	
Schiavi nella casa di Dio	67
4	
La schiavitù nell'impero cristiano	98
Epilogo	125
Indicazioni bibliografiche	129
Indice dei passi citati	131
Indice del volume	135

Introduzione

Per i primi cristiani la schiavitù era un problema morale? A prescindere dalla risposta, per quale ragione l'esistenza dello schiavismo nel mondo antico dovrebbe sollevare interrogativi morali per i cristiani del XXI secolo?

Questo volumetto mira a mettere in luce l'urgenza di interrogativi del genere e insieme stimola a considerare i primi testi cristiani in cui si parla di schiavitù utili risorse con cui affrontare dilemmi etici attuali.

Roma era un impero schiavista. Nessun abitante dell'impero poteva esimersi dal dividerne l'economia basata sulla schiavitù. A detta dei vangeli, Gesù di Nazaret ebbe contatti sia con schiavi sia con schiavisti. Nelle parabole e in altri detti di Gesù s'incontrano spesso, e in modo del tutto naturale, accenni a schiavi e a padroni. Le prime comunità cristiane comprendevano non soltanto schiavi ma anche schiavisti.

I cristiani del terzo millennio accettano senza problemi che fra i primi cristiani ci fossero schiavi, ma non è altrettanto facile riconoscere che alcuni dei primi cristiani ne schiavizzassero altri.

Paolo scrive che tutti coloro che hanno ricevuto il battesimo sono uniti in Cristo: «non c'è qui né giudeo né greco, non c'è né schiavo né libero, non c'è né maschio né femmina» (*Gal.* 3,28), e da queste parole di Paolo molti lettori traggono la conclusione che la comunità dei primi

cristiani superasse nei fatti le differenze tra schiavi e schiavisti. Ma così non è.

Il battesimo non trasformava le relazioni quotidiane di schiavitù, anche quando schiavo e padrone si ritrovavano per il culto nel medesimo gruppo comunitario. Ciò era vero nel primo secolo, quando il vangelo cominciò a essere predicato nel bacino del Mediterraneo, e seguì a essere vero per tutto il quarto secolo, quando il cristianesimo si affermò come religione ufficiale dell'impero.

Potrebbe apparire contraddittorio che il movimento protocristiano approvasse lo schiavismo. Dopo tutto le comunità cristiane antiche ricordavano che Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli a essere servi gli uni degli altri (*Mc.* 10,43-44; *Mt.* 20,26-27), e si potrebbe addirittura dire che un simile insegnamento stia al centro del dettato evangelico.

La perpetuazione dei valori dello schiavismo tra i primi cristiani pare contraddittoria anche perché si sa quanto siano stati importanti i cristiani nella lotta per l'abolizione della schiavitù in Nordamerica nel XIX secolo. Gli insegnamenti di Gesù e della chiesa dei primordi contribuirono allora in misura significativa alla formulazione di una posizione antischiavista coerente.

Occuparsi della resistenza cristiana alla schiavitù e dell'incompatibilità di questa con i valori cristiani può sembrare più incoraggiante che non riconoscere la pervasività e i subdoli effetti della schiavitù sulla chiesa. È contraddittorio parlare di schiavitù cristiana? Oggi molti direbbero di sì. Nell'antichità invece molti capifila della chiesa erano schiavisti. La politica ecclesiastica sosteneva i diritti degli schiavisti. Per correggere le distorsioni apportate dai va-

lori dello schiavismo al pensiero e alla pratica cristiani è anzitutto necessario riconoscere quanto profondamente i primi cristiani avessero assimilato i valori della società nel suo complesso.

Nelle pagine seguenti si affronta lo studio della schiavitù e del cristianesimo più antico in un'ottica sia storica sia cristiana. La storia della schiavitù protocristiana è più che d'interesse antichistico: la sua conoscenza potrebbe offrire spunti di riflessione alle comunità di cristiani americani che si battono per ottenere risarcimenti per il passato schiavista e forse anche incoraggiarle nelle loro rivendicazioni. Del resto benché si tenda a parlare della schiavitù al passato, questa è ancora un problema globale pressante. Porre fine alla schiavitù contemporanea è l'obiettivo di molti cristiani politicamente impegnati. Ascoltare le voci dei cristiani dei primordi che sfidavano la legittimità dei valori schiavisti, può confortare l'opera dei cristiani che stanno cercando di combattere la schiavitù adesso.

Più in generale, l'interesse per i cristiani che nell'antichità compravano, vendevano e frustavano gli schiavi, sollecita a riflettere sui sistemi di sfruttamento e oppressione ai quali prendiamo parte al giorno d'oggi. Nell'illustrazione delle dinamiche della schiavitù nel cristianesimo dei primordi mi chiedo quali pratiche dello stile di vita americano contemporaneo saranno considerate immorali e rifiutate dalle generazioni future. Sul piano personale mi chiedo come potrei fin d'ora riconoscere una simile immoralità e come oppormi, quando io stessa ne traggo vantaggio.

Nel mondo antico la larga maggioranza dei discepoli di Gesù, quantomeno tra coloro che hanno lasciato docu-

mentazione scritta, non considerava lo schiavismo moralmente riprovevole. I cristiani d'oggi considerano lo schiavismo incompatibile con la buona novella predicata da Gesù. Ma nostro compito non è di giudicare il passato con criteri odierni, quanto piuttosto di far emergere l'insidiosità dell'influenza esercitata dai valori schiavisti sul pensiero e sulla pratica cristiani, così da poter meglio testimoniare il vangelo della libertà.

I
Gesù e la schiavitù

Com'era essere schiavo in Galilea? Uno schiavo poteva gestire ingenti somme di denaro per conto del padrone, il quale tuttavia, se lo desiderava, poteva anche torturarlo. Uno schiavo poteva assumere il ruolo di agente di fiducia di uno schiavista, ma il proprio stato di inferiorità lo rendeva in ogni caso vulnerabile ad abusi fisici da parte di chiunque incontrasse. Alcuni schiavi erano soprintendenti che esercitavano controllo fisico su schiavi di rango inferiore. Questi dovevano sopportare la violenza non soltanto degli schiavisti ma anche degli schiavi che li controllavano. Il cibo veniva sovente distribuito agli schiavi in forma di razioni, oppure gli schiavi aspettavano che il padrone avesse finito di mangiare e si cibavano degli avanzi. Oltre a svolgere i lavori agricoli, gli schiavi, sia uomini sia donne, lavoravano in contesti domestici. Alcuni godevano della fiducia accordata dal padrone. Probabilmente tutti gli schiavi vivevano nella paura.

Questi rapidi scorci sulla vita da schiavi sono ripresi dalle parabole attribuite a Gesù di Nazaret. La disinvoltura con cui Gesù ricorre a un linguaggio mutuato dall'ambito della schiavitù deve indurre a prestare attenzione agli schiavi e agli schiavisti che popolavano il suo mondo.

È possibile immaginare Gesù al centro di un mondo schiavista? Provarci è importante, poiché altrimenti si rischia di lasciarsi sfuggire o di fraintendere la funzione de-

gli schiavi nelle sue parabole. In queste Gesù utilizza immagini tratte dalla vita di tutti i giorni: pescatori, donne intente a pulizie domestiche, pastori e pecore, lievito e panificazione. Ma soprattutto e di frequente i protagonisti sono anche schiavi e schiavisti.

A dispetto dell'ambientazione familiare delle parabole, gli schiavi che vi compaiono sembrano in un certo senso estranei. Nella *Bibbia di Re Giacomo* in generale si rende la parola greca *doulos* con «servo» più che con «schiavo». Per molti cristiani la frase: «Bene, servo buono e fedele» risuona diversamente rispetto a: «Bene, schiavo buono e fedele». Il greco invece non è ambiguo. In molti detti Gesù parla di *douloi*, di «schiavi».

I cristiani d'oggi faticano a trovare un senso nel modo in cui Gesù parlava di schiavi e padroni. Dov'è la buona novella? Per valutare le espressioni legate alla schiavitù nel contesto dei detti di Gesù è da tener conto sia degli schiavi maltrattati nelle parabole sia del mandato ai discepoli a farsi «schiavi di tutti».

1. La schiavitù in Galilea e Giudea

In Palestina Spartaco non avrebbe mai trovato la massa di schiavi che ebbe di fronte in Italia nel I sec. a.C. e che gli consentì di formare un esercito. Ma la schiavitù era praticata anche in Galilea e Giudea. Piccoli proprietari terrieri possedevano qualche schiavo. Ai capifamiglia servivano per sbrigare i lavori domestici, il giardinaggio, gli acquisti e l'amministrazione della casa. Gli schiavisti non erano perseguibili se avevano relazioni sessuali con i loro schiavi né vigeva alcuna tutela che proteggesse gli schiavi dalle aggressioni sessuali dei padroni.

Nella sua dimora Erode disponeva di un ingente numero di schiavi. Schiavi e liberti legati alla casa di Erode avrebbero potuto facilmente confondersi con i contadini liberi della Galilea. In Palestina ufficiali dell'esercito e altre autorità occupanti portavano schiavi al loro seguito. Le forze di occupazione in Palestina seguitavano a comprare e vendere schiavi senza posa.

Le forme di schiavitù note a Gesù erano le più comuni nelle regioni orientali dell'impero romano. Ciò può sorprendere chi abbia dimestichezza con la legislazione biblica. La torah infatti proibisce agli israeliti di possedere altri israeliti come schiavi. Un israelita invece poteva tenere per sei anni un connazionale, uomo o donna, come servo della gleba, con la prospettiva di liberarlo il settimo anno (cf. *Es.* 21,1-11; *Deut.* 15,12-18; *Lev.* 25,35-46). Già nel VI sec. a.C. Geremia rimproverava peraltro gli abitanti di Gerusalemme per avere ignorato questo comandamento (*Ger.* 34,8-16). Non c'è documentazione di età ellenistica o romana per supporre che fosse la legislazione biblica della schiavitù a regolare le usanze palestinesi.¹ Anche se è plausibile pensare che alcuni giudei devoti affrancassero i loro servi giudei al settimo anno di sottomissione, certo è che gli schiavi gentili posseduti da giudei non beneficiavano di tale prassi, così come gli schiavi gentili o giudei posseduti da gentili residenti in Palestina.

Essere schiavi nel mondo greco-romano era una sorte amara, a prescindere dall'origine dello schiavista, gentile o giudeo che fosse. I moralisti gentili, giudei e cristiani erano critici nei confronti degli schiavisti crudeli, i quali tuttavia non incorrevano in alcuna sanzione quando com-

¹ Cf. C. Hezser, *Jewish Slavery in Antiquity*, New York 2006, 3-8.

mettevano crudeltà; anche i moralisti del resto approvavano la violenza abituale sugli schiavi a fini disciplinari. Nel II sec. a.C. ben Sira, sapiente giudeo, scriveva:

Foraggio, bastone e pesi per l'asino; pane, castigo e lavoro per lo schiavo. Fa' lavorare il tuo schiavo, e potrai trovare riposo, lasciagli libere le mani e cercherà la libertà. Giogo e redini piegano il collo; per lo schiavo cattivo torture e castighi. Fallo lavorare perché non stia in ozio, poiché l'ozio insegna molte cattiverie. Obbligalo al lavoro come gli conviene, e se non obbedisce, stringi i suoi ceppi. Non esagerare con nessuno; non fare nulla senza giustizia. Se hai uno schiavo, sia come te stesso, poiché l'hai acquistato col sangue. Se hai uno schiavo, trattalo da fratello, perché ne avrai bisogno come di te stesso. Se lo maltratti e fuggirà, per quale strada andrai a cercarlo? (33,25-33).

Ben Sira mette in guardia da un comportamento ingiusto e dispotico, ma il suo avvertimento è accompagnato dalla raccomandazione di usare la forza per tenere a freno gli schiavi. Evidentemente i lettori di allora e quelli contemporanei hanno un modo differente d'intendere che cosa costituisca un «comportamento ingiusto e dispotico».

Ben Sira raccomanda indulgenza al padrone di condizioni tanto modeste da potersi permettere un solo schiavo. Qui l'indulgenza viene motivata con l'interesse personale, perché lo schiavista di umili condizioni sarebbe rovinato se il suo unico schiavo fuggisse. Consigli del genere si ritrovano nelle parole dei moralisti gentili del tempo. Non si dispone di indicazioni che consentano di affermare che gli schiavi incontrati da Gesù fossero trattati diversamente dagli schiavi di altre province orientali.

La schiavitù giudaica presentava dunque qualche carattere distintivo? Documenti e iscrizioni mostrano che al di fuori della Palestina le sinagoghe talvolta acquistavano la

libertà di schiavi giudei.¹ Forse le comunità della diaspora erano particolarmente propense a rafforzarsi salvando altri connazionali giudei.

E la legislazione rabbinica? Per molti aspetti la legge giudaica sulla schiavitù era simile a quella romana, ma con un'importante eccezione: mostrava una tendenza più spiccata a punire gli schiavisti che provocavano la morte del loro schiavo o della loro schiava.² Poiché tuttavia la legislazione rabbinica è stata codificata secoli dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, poco dice delle usanze dei seguaci giudei di Gesù al principio del primo secolo.

Merita peraltro osservare che alcuni scrittori giudei del primo secolo menzionano un gruppo di giudei che rifiutava la prassi dello schiavismo. Sia il filosofo alessandrino Filone sia lo storico Giuseppe affermano che gli esseni rifiutavano di possedere schiavi, e Filone precisa che ripudiavano l'istituto della schiavitù perché erano convinti che violasse la natura umana comune di chi era in gioco.³

¹ J.A. Harrill, *The Manumission of Slaves in Early Christianity*, Tübingen 1995, 172-178.

² Cf. C. Hezser, *Jewish Slavery in Antiquity*, 204-211.

³ Si è messo in dubbio che gli esseni ripudiassero davvero lo schiavismo. In generale si pensa che essi siano gli autori dei rotoli del Mar Morto, tra i quali figura uno scritto noto come *Documento di Damasco*. Da questo scritto si desume che nelle comunità essene lavoravano schiavi, sebbene non fossero proprietà di singoli individui bensì della comunità. Come rendere conto di questa incongruenza? Forse Filone e Giuseppe riportano particolari non fondati sulla vita di questo raggruppamento. Oppure, come talvolta si afferma, gli esseni non sono gli autori del *Documento di Damasco*. È anche possibile che le usanze degli esseni siano mutate tra la stesura del *Documento di Damasco* e i tempi in cui scrissero Filone e Giuseppe. Ai nostri occhi il modo in cui gli esseni trattavano gli schiavi conta meno della loro reputazione di nemici della schiavitù.

Quanto Giuseppe e Filone raccontano può contribuire a immaginare quale idea Gesù avesse della schiavitù. Anzitutto è da ricordare che Giuseppe e Filone accettavano la schiavitù giudaica come fatto normale, e che quindi ad attirare la loro attenzione era il rifiuto della schiavitù dettato da principi etici. In secondo luogo ciò che scrivono consente di supporre che ci sia la possibilità che a Gesù di Nazaret fossero giunte voci di un gruppo di giudei che metteva in dubbio la moralità dello schiavismo. Quale influenza potrebbero avere avuto su di lui notizie del genere?

Cresciuto a Nazaret, Gesù doveva verisimilmente essere a conoscenza della sorte toccata alla vicina città galilea di Sepphoris. Dopo la morte di Erode il Grande nel 4 a.C., un galileo di nome Giuda condusse una rivolta armata contro le fortezze regali intorno a Sepphoris. L'iniziativa ebbe vita breve: tre legioni romane soffocarono l'insurrezione. Nella loro brutale repressione dei ribelli i romani crocifissero duemila uomini nei pressi di Gerusalemme. Giuseppe racconta che in Galilea i romani vendettero tutti gli abitanti di Sepphoris come schiavi.¹

In Galilea, come in altre zone dell'impero romano, la schiavitù era una realtà abituale e al contempo nefasta. Se è possibile che Gesù avesse udito racconti su un gruppo di giudei chiamati esseni che ripudiavano lo schiavismo, è ancora più probabile che sapesse di giudei della Galilea trascinati nella diaspora per essere venduti come schiavi.

¹ Ios. *Bellum Iudaicum* 2,56.68; *Antiquitates Iudaicae* 17,271-272.289.

2. Gesù in un mondo schiavista

Non è noto il nome dello schiavista residente a Cafarnao che a quanto si racconta chiese aiuto a Gesù per guarire uno dei suoi domestici. L'episodio è riportato più volte: in Matteo e in Luca come in Giovanni, in quella che mi pare una variante (*Mt.* 8,5-13; *Lc.* 7,1-10; *Gv.* 4,46-54). In tutti e tre i vangeli la guarigione è presentata come vantaggio per lo schiavista. A proposito di questo la tradizione non parla di parole di monito né di ingiunzioni a liberare uno o più schiavi in cambio della guarigione.

Nonostante qualche differenza, tutti i racconti parlano dello schiavista come ufficiale dell'esercito o funzionario regio. Il dettaglio è illuminante, poiché in Galilea Gesù potrebbe avere incontrato schiavi affiliati alla casa di Erode e alla sua guardia. In Giudea invece potrebbe avere incontrato schiavi appartenenti a membri dell'esercito romano, quindi acquistati in qualsiasi provincia dell'impero.

In Giovanni si racconta che Gesù si trovava a Cana quando un funzionario del re proveniente da Cafarnao lo supplica di recarvisi per guarire suo figlio. Gesù dice al funzionario di proseguire il suo cammino, promettendogli che il figlio vivrà. Sulla strada di ritorno per Cafarnao il funzionario incontra i suoi schiavi, che gli muovono incontro per informarlo della guarigione del ragazzo (*Gv.* 4,46-54).

Nel vangelo di Matteo l'episodio si svolge a Cafarnao. Un centurione si rivolge a Gesù per chiedergli di curare il proprio *pais*, termine che può indicare un bambino, uno schiavo o anche un giovane amante di sesso maschile.¹ Il

¹ C'è chi afferma che qui il *pais* sia il giovane amante maschio del cen-

centurione si professa indegno di ospitare Gesù in casa sua, ma si dichiara convinto che con una parola di Gesù il *pais* guarirebbe. Il centurione stesso si definisce schiavista: «Perché anch'io sono sottoposto ad altri e ho sotto di me dei soldati, e dico a uno: Va', e questi va; e a un altro: Vieni, e questi viene; e al mio schiavo: Fa' questo, e questi lo fa» (*Mt.* 8,9).

Il vangelo di Luca narra una versione più particolareggiata dell'evento (*Lc.* 7,1-10). Racconta di un centurione di Cafarnao che possedeva uno schiavo apprezzato e onorato il quale era malato. Il centurione invia una delegazione di anziani giudei a implorare l'assistenza di Gesù. Gli anziani supplicano Gesù in nome della comunità giudaica. Riferiscono a Gesù che il centurione ha costruito la sinagoga, presumibilmente la sinagoga nella quale Gesù ha insegnato e effettuato guarigioni (*Lc.* 4,31-37). Gesù accompagna gli anziani alla casa del centurione, ma lungo il tragitto incontrano una seconda delegazione, questa volta amici del centurione. Qui sono loro a pronunciare le parole che in Matteo sono invece attribuite al centurione stesso. Questi si proclama indegno di ospitare Gesù in casa sua, ma lo scongiura di proferire una parola di guarigione. Gli amici riportano le parole che in Matteo sono pronunciate dal centurione in persona: «Perché anch'io sono sottoposto all'autorità altrui e ho sotto di me dei soldati; e

turione. Cf. T.W. Jennings, Jr. - T.-S.B. Liew, *Mistaken Identities but Model Faith. Rereading the Centurion, the Chap, and the Christ in Matthew 8:5-13*: JBL 123 (2004) 467-494. Dubbiosi si sono mostrati al riguardo D.B. Saddington, *The Centurion in Matthew 8:5-13. Consideration of the Proposal of Theodore W. Jennings, Jr., and Tat-Siong Benny Liew*: JBL 125 (2006) 140-142. Diversi schiavisti sfruttavano schiavi e schiave come sfogo sessuale, per questo *pais* può indicare al contempo uno schiavo e un partner sessuale (consenziente o meno).

dico a uno: Va', e questi va; a un altro: Vieni, e questi viene; e al mio schiavo: Fa' questo, ed egli lo fa» (Lc. 7,8).

Il centurione è estremamente preoccupato per la buona salute del suo schiavo. Il paternalismo rispecchia l'ideologia schiavista imperiale. Più che umiltà, il discorso del centurione esprime la deferenza di un uomo autoritario per l'autorità superiore di Gesù. Sia in Matteo sia in Luca si dice che il centurione si rivolge a Gesù chiamandolo *kyrie*. Il termine è reso di norma con «signore», ma in questo contesto la traduzione più appropriata è «padrone». Il centurione, un militare, riconosce l'autorità delle figure che gli sono gerarchicamente superiori e pretende obbedienza da quelle gerarchicamente inferiori. Annoverato tra le persone più potenti di lui, Gesù reagisce positivamente alla dichiarazione del centurione che fida nella catena di comando: «neppure in Israele ho trovato tanta fede!» (Lc. 7,9). Lo schiavo è guarito.

Gesù dimostra compassione per l'ufficiale schiavista di Cafarnao? oppure nelle sue diverse varianti l'episodio è invenzione di una tradizione posteriore? Gesù vantava la reputazione di guaritore sulla base, si può pensare, di episodi storici del genere. Pare importante che tre evangelisti raccontino senza alcuna remora che Gesù intratteneva rapporti con uno schiavista. In misura difficile da valutare, schiavi e schiavisti erano un elemento indiscusso nel panorama dell'impero romano, anche nelle più remote delle province.

La presenza di schiavi al seguito di padroni era tanto comune da non meritare commenti. Poco prima della conclusione di ogni vangelo canonico si racconta un altro episodio. Tutti i vangeli raccontano che durante l'arresto di

Gesù fu tagliato l'orecchio a uno schiavo del sommo sacerdote. Parlando della pattuglia che effettua l'arresto, nessuno dei vangeli menziona peraltro la presenza di schiavi. Conformemente ai modelli narrativi vigenti, come in altre fonti del mondo greco-romano la presenza di schiavi in coorti del genere era tanto comune da non fare notizia. Se lo schiavo non avesse mozzato un orecchio, nessun vangelo lo avrebbe ricordato.

I vangeli sono disseminati di racconti che mostrano Gesù in conversazione, sovente animata, con persone che si sentivano minacciate da lui. I suoi numerosi interlocutori sono chiamati scribi, farisei e maestri della legge. Si tratta forse di schiavisti? Non vengono presentati come tali e non si dovrebbe dare per scontato che lo fossero, anche se avrebbero potuto esserlo.

Presumere implicitamente che *non* fossero schiavisti crea problemi. Gesù si muoveva in un mondo di schiavisti e di schiavi, un mondo nel quale la schiavitù era una realtà quotidiana. Gli evangelisti registrano la presenza di uno schiavo nella coorte che arresta Gesù, solo perché lo schiavo è implicato in un atto di violenza. Perché altrimenti scomodarsi a menzionare gli schiavi che accompagnavano farisei o scribi? perché darsi la pena di ricordare che alcuni di questi figure possedevano schiavi?

La situazione non è diversa per chi si rivolga a Gesù in cerca di saggezza o di guarigione. Già si è accennato alla disponibilità di Gesù a rispondere alla supplica di un funzionario regio o di un centurione schiavista. Ecco un breve elenco di personaggi menzionati nei vangeli, che se fossero state figure storicamente esistite avrebbero potuto essere schiavisti: il capo di una sinagoga, individuato da

Marco e Luca in Giairo, il quale chiede la guarigione della figlia (*Mt.* 9,18-25; *Mc.* 5,21-34; *Lc.* 8,40-55); il giovane ricco che si avvicina a Gesù per interrogarlo sulla vita eterna (*Mc.* 7,24-30; cf. *Mt.* 15,21-28); e Nicodemo (che compare per la prima volta in *Gv.* 3,1-10).

L'elenco non è esaustivo. Il fariseo che invitò Gesù a cena a casa sua poteva essere schiavista? Come influenzerebbe la ricostruzione delle cerchie di Gesù se si prendesse in considerazione la popolazione di schiavisti attivi nella Palestina del primo secolo?

Si narra che Gesù abbia esortato Zaccheo e il giovane ricco a spogliarsi in parte o del tutto delle loro ricchezze, ma nessuna istruzione particolare è fornita riguardo alla liberazione di schiavi eventualmente in loro possesso. Un «Giairo storico» è esistito? e uno «Zaccheo»? Anche se la risposta dovesse essere negativa, pare del tutto plausibile che Gesù abbia interagito con schiavisti analoghi a Giairo e Zaccheo. Poiché i vangeli non li presentano come schiavisti, non è lecito supporre che lo fossero.

La questione forse più controversa è che Luca fa pensare che alcuni degli apostoli fossero schiavisti. Nel cap. 17 Gesù parla a discepoli. Gli apostoli gli chiedono di rinsaldare la loro fede. Gesù risponde che se gli apostoli avessero la fede di un granello di senape potrebbero smuovere montagne, e sempre rivolto agli apostoli così prosegue:

«Se uno di voi ha uno schiavo che ara o bada alle pecore, gli dirà forse, quando quello torna a casa dai campi: Vieni subito a metterti a tavola? Non gli dirà invece: Preparami la cena, rimboccati le vesti e servimi finché io abbia mangiato e bevuto, poi mangerai e berrai tu? Si ritiene forse obbligato verso quello schiavo perché ha fatto quello che gli era stato comandato? Così anche voi, quando avrete fatto tutto ciò che vi è comandato

dite: Noi siamo schiavi inutili; abbiamo fatto quello che eravamo in obbligo di fare» (*Lc.* 17,7-10).

L'accenno di Luca alla presenza di schiavisti tra gli apostoli è episodico e accidentale.

Nei commenti si tende a esaminare questa parabola senza individuare la seconda persona alla quale si rivolge, una seconda persona rappresentata dai discepoli e ancor più direttamente dagli apostoli. Joseph Fitzmyer riconosce almeno il problema: «Alcuni particolari della parabola stessa (possedere un servo, una fattoria con campi da arare e pecore da allevare) sembrano fuori luogo se i destinatari originari della parabola fossero stati i discepoli oppure gli apostoli».¹

Particolari del genere possono sembrare fuori luogo a noi, ma non a Luca. In *Lc.* 18,28 Pietro ricorda a Gesù che lui e i suoi compagni hanno lasciato la famiglia per seguirlo: c'erano anche schiavi in quelle case? Il vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli mostrano che il loro autore aveva una conoscenza cosmopolita dell'impero romano in tutta la sua vastità. Nonostante la grande difficoltà a immaginarsi gli apostoli come (ex) schiavisti, rincuora pensare che Luca, molto più vicino di noi alla realtà quotidiana del mondo in cui Gesù agiva, non trovi nulla di sbagliato a raccontare a braccio che alcuni dei seguaci stretti di Gesù potessero essere adusi a impartire ordini a schiavi.

Se Gesù ebbe rapporti con schiavisti, certo ne ebbe anche con schiavi. Anche a tale riguardo è lecito supporre che alcuni schiavi o ex schiavi con i quali Gesù ebbe contatti non siano stati presentati come tali. Luca scrive che

¹ J.A. Fitzmyer, *The Gospel According to Luke X-XXIV* (The Anchor Bible 28b), New York 1985, 1145.

Gesù era sostenuto, tra altri, da Giovanna, moglie di Cusa amministratore di Erode (*Lc.* 8,1-3). Sovente gli amministratori erano liberti o schiavi, e verisimilmente le mogli ne condividevano la condizione sociale.

Giovanna non pare indigente, e del resto ci si aspetterebbe che la moglie dell'amministratore di Erode disponga di qualche risorsa. Senza trarre la conclusione che Giovanna condividesse una posizione servile (considerata la libertà che mostra seguendo Gesù è più probabile che fosse una liberta più che una schiava), il racconto di Luca dove la donna accompagna Gesù in viaggio apre alla possibilità che Gesù dialogasse regolarmente con schiavi e liberti affiliati alla casa di Erode.

Molto in tutto ciò è meramente congetturale, ma non è da dimenticare che le fonti antiche non sottolineavano che qualcuno fosse uno schiavista, a meno che la precisazione fosse di pertinenza immediata. Gli evangelisti non avevano quindi motivo di definire schiavisti personaggi come Nicodemo o Zaccheo. Non pare che sia necessario supporlo, ma è altrettanto discutibile pensare che non lo fossero. Analogamente vi sono poche possibilità di sapere se altri personaggi evangelici, noti o ignoti, debbano essere visti come schiavi.

3. La schiavitù nelle parabole di Gesù

L'utilizzo da parte di Gesù di un linguaggio figurato ripreso dallo schiavismo è forse la ragione principale che induce a situarne la predicazione in un contesto schiavista. Gli schiavi compaiono in ogni ambito della tradizione basata sui detti di Gesù. I vangeli di Marco e Giovanni con-

servano detti attribuiti a Gesù nei quali sono presenti schiavi. Lo stesso vale per il *Vangelo di Tommaso* extracanonico. Gli schiavi predominano nelle parabole di Q, il documento protocristiano ipotetico, che può essere considerato materiale comune a Matteo e a Luca, ma assente in Marco. Gli schiavi figurano unicamente in parabole conservate da Matteo o Luca.

Alcune parabole attribuite a Gesù raccontano di rapporti fra padroni e schiavi. In molte di queste parabole, quantomeno nelle versioni trasmesse dagli evangelisti, il padrone o schiavista è figura di Dio. In altre parabole, ad esempio quella del figliol prodigo, gli schiavi compaiono in ruoli marginali. I particolari attinenti alla vita degli schiavi forniti nelle parabole rispecchiano la documentazione d'altro tipo inerente alla schiavitù nell'impero.

Le parabole di Gesù non illustrano in modo esaustivo la vita degli schiavi nell'impero romano. Non mostrano mai, per esempio, schiavi assegnati alle incombenze più dure, come il lavoro in miniera, né parlano di prostitute, che spesso erano schiave. Entro questi limiti si può desumere dalle parabole di Gesù che la sorte degli schiavi nell'impero romano non fosse la sorte peggiore che potesse capitare.

Sulla base delle parabole di Gesù, ad esempio, si può supporre che gli schiavi non si nutrissero tanto bene come i padroni. In una parabola lucana Gesù si rivolge a uno schiavo incaricato di distribuire le razioni ai compagni di schiavitù (12,42). In un'altra parabola di Luca, alla quale si è già accennato, Gesù lascia intendere che di norma uno schiavista si attendeva che uno schiavo, dopo aver lavorato tutto il giorno fuori casa, posticipasse la propria cena finché non avesse servito il padrone (17,7-9), anche se nel-

la parabola di Lazzaro e il ricco molti schiavi hanno accesso a cibi più sostanziosi rispetto ai mendicanti, che si accontentano degli scarti (*Lc.* 16,19-21).

La relazione tra «schiavi» e «poveri» merita d'essere approfondita. La sorte di una persona libera in condizioni di povertà era spesso tremenda. Anche quella di uno schiavo era sovente altrettanto triste. Ma è significativo che in tutto l'impero i poveri giuridicamente liberi vivessero con orrore la prospettiva di diventare schiavi. Nella Palestina del primo secolo molti versavano in condizioni materiali disperate già prima della guerra giudaica, ma il conflitto terrorizzò e stremò la popolazione, che finì schiavizzata in massa. Non si ha riprova che alla vista della moglie trascinata via e venduta come schiava qualcuno esclamasse: «sono contento perché almeno riceverà buon cibo». Chi si trovava in ceppi durante un'asta non considerava i possibili acquirenti come mecenati.

Nel racconto di Eleazaro a capo dei ribelli che si rivolge ai difensori di Masada, Giuseppe gli mette sulla bocca parole celebri nelle quali la morte risulta di fatto preferibile alla schiavitù: «può un uomo vedere la moglie abbandonata alla violenza e udire la voce del figlio che invoca il padre, mentre le sue mani sono legate?».¹ Una delle ragioni per cui un marito temeva di vedere la moglie ridotta in schiavitù era che una schiava veniva considerata proprietà sessuale del padrone. A detta di Giuseppe, temendo la schiavitù più della morte gli uomini di Masada uccisero mogli e figli, e infine se stessi. Il discorso di Eleazaro è di invenzione, non però il sentimento che esprime. Gli schiavi erano considerati senza onore: essere schiavo era una

¹ *Ios. Bellum Iudaicum* 7,379-386.

vergogna, e questa era un'immagine di grande potenza in una società basata sulle dinamiche dell'onore e della vergogna. In tutto l'impero molti avrebbero preferito la pancia vuota a una razione di cereali elargita da un soprintendente.

3.1. Luca

Allo scopo di fornire una visione più approfondita delle varie forme in cui gli schiavi compaiono nella tradizione dei detti, merita prendere in esame un manello di parabole di Luca. In che modo questi testi aiutano a capire la relazione tra le categorie di «povero» e «schiavo»? Nella parabola del banchetto il padrone ordina ai suoi schiavi di invitare ospiti a cena (*Lc.* 14,16-24; cf. *Mt.* 22,1-10). Quando i primi interpellati declinano l'invito, il padrone dice agli schiavi di rivolgersi ai poveri, ai disabili e agli straccioni per strada. Ma il padrone non chiede ai suoi stessi schiavi di partecipare alla festa, marcando così la differenza di status tra schiavi e indigenti giuridicamente liberi. Sul piano materiale alcuni schiavi erano meno bisognosi dei più poveri tra i liberi, ma il sistema della schiavitù riconosceva agli schiavi uno status inferiore.

Analoga è la logica che anima la parabola detta comunemente del figliol prodigo (*Lc.* 15,11-24). Il figlio cresce in una proprietà che annovera sia braccianti sia schiavi. Affamato in terra straniera, il figlio ricorda con nostalgia i braccianti ben nutriti del padre. Quando fa ritorno alla proprietà paterna, questi chiama i suoi schiavi e comanda: «Presto, portate qui la veste più bella e rivestitelo, mettetegli un anello al dito e calzari ai piedi». Alla fine la parabola ricolloca il figlio in una posizione rispettata in seno

alla famiglia. È vestito e calzato con onore. La dignità e l'unicità della condizione di figlio è rafforzata dalla presenza di schiavi in seno alla famiglia, che si chinano ad allacciargli i sandali ai piedi dopo il lungo viaggio.

Gli schiavisti facevano affidamento sugli schiavi per amministrare fondi e anche per gestire altri schiavi. Le prerogative di tali gerenti o amministratori schiavizzati potevano essere considerevoli. Nella parabola lucana dello schiavo soprintendente (12,42-48; cf. *Mt.* 24,45-51), questi ha accesso al magazzino poiché in assenza dello schiavista distribuisce le razioni di cibo agli altri schiavi domestici. In assenza del padrone mangia e beve smodatamente, e abusa del suo potere sugli altri schiavi.

Questa è l'unica parabola canonica in cui si parli di schiave, le quali vengono picchiate dal soprintendente al pari degli schiavi maschi. Secondo questa parabola alcuni schiavi potevano avere accesso sia al potere sia a risorse materiali, anche se è da ricordare che la maggior parte degli schiavi menzionati nella parabola non gode di tale possibilità. Pur imperniata sulla figura del soprintendente, la parabola lo presenta come schiavo atipico.

Non si può abbandonare la versione lucana di questa parabola senza commentare la scena finale della punizione – non tanto la menzione raccapricciante dello smembramento (lo schiavista infuriato fa a pezzi il soprintendente), quanto il riepilogo inquietante della disciplina quotidiana imposta agli schiavi: «lo schiavo che ha conosciuto la volontà del padrone e non ha preparato né fatto nulla per compierne la volontà riceverà molte percosse; ma chi non l'ha conosciuta e ha fatto cose degne di castigo ne riceverà poche» (*Lc.* 12,47-48). In queste parole che Luca attribui-

sce a Gesù si coagulano vecchie aspettative a riguardo della permeabilità degli schiavi alla violenza disciplinare.

3.2. Matteo

Due aspetti della schiavitù evidenti nelle parabole di Luca sono ancor più chiari in quelle di Matteo. Il primo è che molti schiavi dell'impero romano agivano in veste di gerenti o amministratori per i loro proprietari, come emerge dalla parabola lucana dello schiavo soprintendente. Quando si passa a Matteo si osserva che in quasi tutte le parabole dove compaiono schiavi questi operano come gerenti o ricoprono ruoli amministrativi. Quanto al secondo aspetto, nella parabola lucana dello schiavo soprintendente Gesù fornisce un elenco conciso delle violenze che uno schiavo di norma poteva aspettarsi: chi si oppone di proposito allo schiavista viene picchiato severamente, ma le percosse toccano anche a chi manca di compiacerlo, seppur inconsapevolmente. Le parabole di Matteo danno risalto a questa passività degli schiavi nei confronti di abusi e punizioni. Mentre gli schiavi contadini nella parabola del frumento e della zizzania sfuggono a questa serie di violenze (13,24-30), qualsiasi altra parabola mattea che contempli schiavi, in veste sia di protagonisti sia di comparse, descrive la violenza fisica perpetrata a loro danno o almeno contro alcuni di loro (*Mt.* 18,23-35; 21,33-41; 22,1-10; 24,45-51; 25,14-30). Gli schiavi vengono afferrati, imprigionati, trattati con disonore, picchiati, fatti a pezzi, messi in mano ad aguzzini, consegnati a un luogo di «pianto e stridore di denti», lapidati e uccisi. Questo elenco di oltraggi fisici ai danni degli schiavi mostra come nel primo